

Verbum, modernitas, humanitas,
ovvero la memoria, la nostalgia, il discorso

Armando Verdiglione

Lógos. Verbum. Una costellazione, anche linguistica, di elementi, sia per *lógos* sia per *verbum*. *Diverbium*: il modo con cui si volge in *diálogos* la parola.

Le cose che si dicono, che si fanno, che si scrivono, le cose che si contano, che si raccontano, entrano nella fiaba, nella favola, nella saga. Le cose entrano nel testo. Le cose come tali non sono della parola. Non sono del *verbum*. Le cose, non come tali, sono della parola, non la delineano, non la delimitano, non ne costituiscono il limite, non ne stabiliscono i confini. In nessun modo possono costituirne il riferimento né costituire o rappresentare il terzo.

Lógos: la parola. Se volgete *lógos* con "linguaggio", voi considerate una dimensione della parola, una dimensione del *lógos*, non già il *lógos*. Così la sembianza, così la materia: dimensioni del *lógos*, dimensioni del *verbum*. La materia, il linguaggio, la sembianza sono le dimensioni intellettuali, e non spaziali, della parola.

Verbum, verum, verus, da una radice *var*. *Verum*, il vero, ma anche *verum* come avversativo: *non solum, verum etiam*. Nei vocabolari si trova anche *verus* accostato a *sincerus*. Ma *sincerus* ha un'altra accezione. Il viso è ricoperto di cera? È il viso con una bella o con una brutta cera? *Sin-cerus*: senza cera. Per cui, le donne-api sono supposte mentire. *Sin-cerus*: l'etimo "popolare" è la parodia dell'idea di purezza.

Verbum anche l'opera, come *érgon*. *Verbum*, l'atto, l'azione. La parola agisce. L'atto, l'azione, l'opera dimorano entro il *verbum*.

La parola nel suo atto, la sua particolarità, il due da cui le cose procedono secondo l'integrazione rivolgendosi alla cifra, le funzioni della parola, le dimensioni, il punto e il contrappunto, le operazioni, il tempo, la differenza sessuale e la varietà sessuale, la qualificazione del viaggio: il processo della parola è il processo intellettuale, il processo con i suoi dispositivi di valore.

L'antinomia vero-falso è ideologica, convenzionale, ontologica. Non c'è più l'antinomia vero-falso: è senza testo, senza contesto, appartiene al discorso

come causa finale. Così l'antinomia bene-male. Assurda, perché impossibile, la teleocrazia.

Buonum, duonum: il modo del due, l'inconciliabile del due, della relazione. Ascriviamo alla famiglia il bene-male, il positivo-negativo? Allora, non è la famiglia come traccia ma è la famiglia "storica", la famiglia come ossimoro. La famiglia non sta dinanzi, né per essere ammirata né per essere contemplata, né riprovata, né denigrata, né degradata. Ossimoro: variante dell'ironia, modo dell'apertura. Anche l'antinomia bello-brutto è convenzionale.

Veriverbium è un pleonasma. La verità sta nella parola. Il vero sta nella parola. Il *verus* è nella costellazione della parola. *Veriloquus* o, addirittura, *veridicus* attengono al pleonasma del *verbum*, alla costellazione del *verbum*. *Verbum*: il dire, ma non è "dire il vero". Il vero non è già lì perché sia detto. Così la verità: non sta come tale o come causa finale perché sia detta. Non c'è più verità come tale. Non c'è più verità come causa, che ami l'apocalisse e i servi. Non c'è più discorso come causa. Il *verbum* non è logia. Il *lògos* non è logia.

Il processo verbale, il verbale: il verbale è il logico. Il processo logico è il processo verbale, teleocratico. Il verbale, la verbalizzazione, è l'iscrizione di ciò che si dice nel detto, il dileguamento, la cancellazione di ciò che si dice nel detto. La verbalizzazione è un processo metalinguistico, la quintessenza del pettegolezzo.

Il dire, l'atto, l'azione, la scrittura: la parola nella sua particolarità e nella sua cifratura. Nulla si copre e nulla si scopre. Nulla si cela e nulla si svela. Non c'è più nascondimento. Non c'è più rivelazione né disvelamento. Invece, il processo verbale, il verbale, chiede decifrazione, decriptazione, attribuzione di senso, di sapere e di verità. Il senso, il sapere e la verità assurgono a radici della teleocrazia.

Verbum: le cose si dicono. Ma, come si dicono? In nessun modo, le cose sono come tali, non possono mai essere dette, né sanno, né devono, né vogliono essere dette, perché non stanno già lì, né possono soggiacere o sottostare a ciò che si dice né valere come la significazione di ciò che si dice, cancellando ciò che si dice. Non possono essere rappresentate da ciò che si dice, epurando ciò che si dice. Non c'è più verbalizzazione. Non c'è nulla che possa rendersi "logico", sottoporsi alla logia.

La parola non s'incarna. Il verbo non s'incarna. Non s'incarna la sua

struttura, né la sua scrittura. Non s'incarna la sua legge, non s'incarna la sua etica, non s'incarna la sua clinica. Non s'incarna il suo stato. Questa teorematologia compie la parodia dell'enunciazione "*et verbum caro factum est*", (*Giovanni, 1, 14*), che ha ricevuto un commento gnostico. "*Et verbum caro factum est*" è stato capovolto e è diventato "*caro verbum facta est*", l'incarnazione del verbo: "la carne si fece verbo".

Parlando, dicendo, facendo, ecco lo sbaglio di conto, ecco la sbadataggine, la svista, ecco il malinteso: strutture della parola, che hanno, ciascuna, la sua condizione. Parodiando, la struttura "induce" la sua condizione. La sintassi come struttura dell'equivoco, struttura della rimozione, nella dimensione di linguaggio (nonché struttura dell'inibizione, nella dimensione di sembianza) induce lo specchio, punto di distrazione e punto di caduta. La frase come struttura della menzogna dell'uno, struttura della resistenza, nella dimensione di linguaggio (nonché struttura dell'esibizione, nella dimensione di sembianza) "induce" lo sguardo, punto di sottrazione e punto di fuga. E il pragma come struttura dell'Altro, "induce" la voce, punto di astrazione e punto di oblio.

La verbalizzazione, idealmente, toglie la condizione, toglie lo specchio, toglie lo sguardo, toglie la voce, per tramutare la struttura nel discorso, per indicare che lo sbaglio di conto, l'equivoco, la sbadataggine, la svista, il malinteso sono disturbi. I "disturbi" della parola sono i disturbi della sembianza, i disturbi del linguaggio. La verbalizzazione li converte in disturbi del discorso come causa finale. Disturbi, cioè, dell'ordine pubblico.

La memoria in atto è il disturbo della parola. È il disturbo che esige il narcisismo della parola, la *cosa*: l'autismo e l'automatismo. Nessun disturbo narcisistico, dove il disturbo sia attribuito al soggetto, abbia come supporto o garante o ipotesi, anche giuridica, il soggetto.

L'amor sui e *l'odium sui* sono rappresentazioni fantasmatiche del narcisismo, una volta idealmente espunto. Ogni criticismo con tutte le sue anfibologie circolari e ogni creazionismo con tutte le sue parate e i suoi paramenti poggiano sull'espunzione ideale della "cosa" della parola, del narcisismo, sull'espunzione ideale dell'autismo (la stessa cosa) e dell'automatismo (la cosa stessa), quindi sull'espunzione ideale del sembiante e del tempo.

La "materia", la "massa", non gode di buona stampa. Non soltanto per Gustave Le Bon, non soltanto per Marx o per Hegel, ma anche per Freud, anche

per Lacan, è una materia o una massa che turba, è la “turba”, la “masnada”, la “frotta”, che turba l’ordine pubblico. Ma, niente paura: la materia, la massa, così costituita, inerte e informe, è in balia di un padrone che sorge dalla massa e sulla massa e la domina, regna su di essa, la governa e la guida, sicché diviene materia e massa ben formata e organizzata, compatta, nostalgica e bramosa dell’unità. È questo il materialismo. È questa la massa cui s’interessano l’illuminismo, nelle sue rivoluzioni, e oggi il nuovo illuminismo, in quella che viene chiamata la terza o la quarta rivoluzione industriale. Un’ideologia.

In *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, 1921, Freud scrive che la massa è altalenante, “impulsiva, mutevole e irritabile” [*impulsiv, wandelbar und reizbar*], “governata quasi esclusivamente dall’inconscio” [*fast ausschliesslich vom Unbewussten geleitet*], dagli “impulsi [...] nobili o crudeli, eroici o vili” [*Impulse [...] edel oder grausam, heroisch oder feige*], massa “influenzabile e credula” [*beeinflussbar und leichtgläubig*], fra l’amore cieco e l’odio feroce. La forza dell’Eros tiene le cose del mondo, come tiene la massa, nel bisogno nostalgico dell’armonia. Altalena, ambivalenza, oscillazione, come per l’affettività del bambino, come per la vita onirica. La massa, l’affettività del bambino, la vita onirica celano e rivelano la natura dell’inconscio. Quale inconscio? L’inconscio dell’animale fantastico anfibologico circolare.

La carne è come il colore, come la moneta. La parola non s’incarna, non si colora, non si monetizza. Lo specchio, lo sguardo, la voce sono inassumibili, irriducibili, non consentono il *dominium mundi* né *l’imperium*. La carne indica anche questo. Il rinascimento della parola e la sua industria, che procedono dal due, dall’apertura originaria della parola, non dipendono dall’ontologia. Il testo cristiano non dipende dall’ontologia. Il testo occidentale non dipende dall’ontologia. Il testo Leonardo da Vinci, il testo Niccolò Machiavelli non dipendono dall’ontologia. Il contesto e il testo della parola non dipendono dall’ontologia. Il contesto è questo: corpo e scena.

Nei postulati, nei giudizi e nei pregiudizi propri al discorso come causa finale, il corpo e la scena non erano il corpo e la scena della parola. E la carne non era quanto c’è di più irriducibile del sembiante. Solo parodiando noi diciamo “quanto c’è di più”, ma non c’è di più o di meno. La carne: l’idea non si fa spirito e lo spirito non s’incarna. La carne, l’incarnazione. “L’incarnazione del colore”, scrive Leonardo. Niente soggetto. L’incarnazione: ovvero né profeta né

messia. Niente soggetto né ipostasi né sostanza né soggiacenza.

Il contesto: corpo e scena. La carne procede dal contesto. La carne viene e va: viene dal corpo e va alla scena. Innegabili quanto indelebili il punto e il contrappunto. Il contesto (corpo e scena) non è il sistema. L'epoca crea, postula il suo sistema. Nessuna colorazione del colore, nessuna vocalizzazione della voce, nessuna specularizzazione dello specchio. Lo specchio non si toglie: niente specularità. Lo sguardo non si toglie: niente visibilità o visività. La voce non si toglie: non è attribuibile. Il verbo non s'incarna. Nemmeno il corpo si fa verbo, secondo il fantasma del ventriloquo. E debole è la carne che si fa verbo: *verbum mentis* – sta qui il mentalismo – e *verbum oris* – sta qui il sostanzialismo. Mentalismo e sostanzialismo come prerogative della fisiologia.

Parlare di sé, parlare dell'Altro, il sistema: parlare di sé è senza il punto e senza il contrappunto; e parlare dell'Altro è senza il tempo. Parlare di sé è senza lo scandalo, senza la pietra. Lo scandalo, la pietra, come la carne, come la moneta, come il colore. La pietra come causa e come oggetto: in quanto oggetto, è pietra d'inciampo. Oggetto: ciò che si getta contro, che non è alla portata, non è sotto presa. Lo scandalo della parola è lo scandalo del senso e del dispendio, del sapere e della ripetizione, della verità e del riso. Georges Bernanos dice "scandalo della verità", ma per lui è la verità che fa scandalo, la verità come causa. No! La verità non fa scandalo: questo è lo scandalismo mediatico, giudiziario, nella sua natura apocalittica, nel suo culto del velo.

Lógos, verbum. Il modo della parola, il modo del *verbum*. È anche la carta, la carta della parola. La carta della parola non è il foglio. È il dispositivo intellettuale della parola e del modo della parola. La carta della modernità è il dispositivo della struttura, della scrittura, del processo di valorizzazione.

L'epoca, epurata la modernità dal suo rinascimento e dalla sua industria, dall'invenzione e dall'arte, si definisce moderna, ma non è l'era moderna. Non è l'era. Rispetto alla modernità della parola, alla modernità propria del rinascimento della parola e della sua industria, rispetto all'era moderna, l'epoca ha reagito. L'epoca è antimoderna e, subito, postmoderna. Sono cinque secoli di antimoderno e di postmoderno. Antimoderni e postmoderni sono Cartesio, Kant, Hegel, Heidegger, Carl Schmitt. Antimoderni e postmoderni sono le scuole, i circoli di Vienna, di Praga, di Copenaghen, di Heidelberg, di Berlino, di Mosca, di Edimburgo, di Londra, di San Pietroburgo, e altri circoli. La

modernità non s'instaura per rottura, per frattura, per taglio epistemologico, per discontinuità! Impossibile sottoporre la modernità al canone della modernità. La modernità non s'inscrive nell'ideologia della discontinuità. Ogni buon governo deve fondarsi sull'ideologia della discontinuità, cioè della morte e della *renovatio*.

La parola, il *verbum*, come la vita. La vita moderna: la vita nel suo modo. *Med, mod*: il mezzo e il modo della parola, la medicina e la modernità. Ma anche la vita nella sua particolarità, nella sua struttura, nel suo progetto, nel suo programma. Anche quella che taluni, oggi, definiscono terza, e altri quarta rivoluzione non è la rivoluzione industriale. È una rivoluzione cosmologica che rinsalda il sistema, che riporta al sistema. E il sistema, nella sua struttura e nelle sue interdipendenze, nelle sue collaborazioni, nelle sue condivisioni, deve comunicare e circolare, in modo che tutto, all'interno del sistema, sia economico, cioè unificante. Tutto sotto il principio di unità, sia che il riferimento sia l'essere sia che il riferimento sia il nulla: sta qui il lieve scarto fra la mitologia chiamata occidentale e la mitologia chiamata orientale, per altro assunta da quella occidentale.

Sub specie aeternitatis, la circolazione istituisce un processo perfettibile in tutta la sua naturalità, processo riduzionistico e unificante: l'idea, agendo, garantisce e assicura il dominio. La modalità è grammaticale: si fa ciò che si vuole; si deve, si sa, si può fare ciò che si vuole. Tutto. L'imperativo è della volontà: si può fare tutto ciò che si deve.

L'epoca è obiettiva, causalistica e altruista, cioè è senza l'oggetto, senza la causa e senza l'Altro, senza il tempo. "Globale", "universale", "mondiale": importa il sistema e importa, nel sistema e per il sistema, il quantificatore che sia universale, la morte, l'unico quantificatore che possa assicurare la padronanza.

Leggete Giambattista Vico (1668-1744), che non appartiene all'epoca: l'*humus* è del paradiso, è del giardino del tempo. L'*humus* è il terreno dell'Altro. Non è la palude, non è il fango, non è la melma, non è la massa incandescente, la materia di fuoco. È incompatibile con la soluzione o la risoluzione del fare nel fatto. L'*humus* non è il terreno dell'uno: sarebbe l'uno che si divide in due con tutta la mortificazione, base della circolazione, base dell'altruismo. L'altruismo è questo: abolite l'Altro e avete non l'ambivalenza cui accenna Freud, bensì l'anfibologia, l'anfibologia del padre, una volta tolto il padre, l'anfibologia della

madre, una volta tolta la madre, l'anfibologia del figlio, una volta tolto il figlio.

L'epoca nasce, compie la sua economia del sangue e si definisce *nostalgica*: inscrive l'utopia in "luogo" dell'avvenire. E la nostalgia è la *nostalgia dell'androgino*. La coscienza dell'epoca è coscienza nostalgica. Anche quella che Émile Benveniste chiama la "coscienza del sistema", del sistema nei suoi nessi e nelle sue interdipendenze, nella sua struttura, è nostalgica.

Per Benveniste la struttura si rivela e si svela costituita da "tipi particolari di relazioni che articolano le unità di un certo livello" (*Coup d'oeil sur le développement de la linguistique*, 1963, in *Problèmes de linguistique générale*, 1966). La combinatoria resta vincolata e obbligata entro un numero ridotto di elementi di base. Il sistema è morfologico dinamico. La linguistica ha due "termini chiave": il sistema e la struttura. La struttura è "la struttura del sistema linguistico". Elementi significanti. La lingua è "un sistema di segni e un *agencement* di unità gerarchizzate". La "classe formale". Il "numero finito di unità". La "struttura formale". La "catena".

L'approccio descrittivo, la coscienza del sistema, la cura di spingere l'analisi fino alle unità elementari, la scelta esplicita delle procedure sono altrettanti tratti che caratterizzano i lavori linguistici moderni. (*id.*)

Il simbolico costituisce l'uomo e lo distingue. Il linguaggio vale per la sua fisica e segnatamente per la sua metafisica, la significazione. E importa la competenza linguistica, la facoltà simbolica, specifica dell'essere umano.

La specificità è naturale. La cultura (il simbolico, la legge con le sue proibizioni e con le sue prescrizioni) è naturale quanto la biologia. Entrambe partecipano della stessa radicalità fondamentale, della stessa origine, dello stesso essere. La "consustanzialità del significante e del significato assicura l'unità strutturale del segno linguistico" (*Nature du signe linguistique*, 1939, in *op. cit.*). La struttura sta tutta nell'unità e nel sistema. "La necessità è immanente alla struttura della lingua" (*id.*).

La struttura è fonologica: "Non c'è linguaggio senza voce" (*Communication animale et langage humain*, 1952, in *op. cit.*). E "lo spirito non contiene forme vuote, concetti innominati" (*Nature du signe linguistique*, *cit.*).

L'idea agisce nella lingua:

È più fruttuoso concepire lo spirito come virtualità che come quadro, come dinamismo più che come struttura. È un fatto che, sottomesso alle esigenze dei metodi scientifici, il pensiero adotta ovunque le stesse procedure, in qualsiasi lingua di cui decida di descrivere l'esperienza. In questo senso, esso diviene indipendente, non già dalla lingua, ma dalle strutture linguistiche particolari. (*Catégories de pensée et catégories de langue*, 1958, in *op. cit.*)

Il determinismo spirituale è l'ideosofia che deve ispirare e guidare ogni psicoterapia ben stabilita. La retorica si trasfonde nella realtà esoterica:

La natura del contenuto farà apparire tutte le varietà della metafora, giacché è da una conversione metaforica che i simboli dell'inconscio traggono il loro senso e insieme la loro difficoltà. Essi impiegano altresì quella che la vecchia retorica chiama la metonimia (il contenente per il contenuto) e la sineddoche (la parte per il tutto), e, se mai la 'sintassi' delle concatenazioni simboliche evoca un procedimento stilistico fra tutti, questo è l'ellissi. (*Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne*, 1956)

Benveniste si congratula con Nikolaj Trubeckoj (1890-1938):

Definire un fonema è indicare il suo posto entro il sistema fonologico, il che è possibile solo tenendo conto della struttura di tale sistema [...]. La fonologia, universalista per sua natura, parte dal sistema come da un tutto organico, di cui studia la struttura. (N. Trubeckoj, *La phonologie actuelle*, 1933, citato da Benveniste in "Structure" en linguistique, 1962, in *op. cit.*)

Si congratula con Louis Trolle Hjelmslev (1899-1965) per la sua concezione della struttura quale "entità autonoma di dipendenze interne" (Louis Hjelmslev, 1944, citato da Benveniste in *op. cit.*). La forma è "la forma di un'unità linguistica" (*Les niveaux de l'analyse linguistique*, 1964, in *op. cit.*). Il senso è "il senso di un'unità linguistica" (*id.*). "La frase è l'unità del discorso" (*id.*). Questa linguistica ha bisogno del soggetto:

È nel linguaggio e con il linguaggio che l'uomo si costituisce come *soggetto*; perché solo il linguaggio fonda in realtà, nella *sua* realtà che è quella dell'essere, il concetto di "ego". (*De la subjectivité dans le langage*, 1958, in *op. cit.*)

La mistica del sistema linguistico è la mistica della struttura del soggetto. Henry Corbin, l'amico, è d'accordo: la linguistica è una forma di ideosofia.

In questa epoca, contraddistinta dall'ideologia della tecnologia, della sharing economy, dell'economia collaborativa, il passato, il presente, il futuro sono assunti dalla nostalgia. Questa epoca, che non è nostra, abolisce il lutto, il

dolore, la gioia, il piacere. Da qui, lo struggimento, il lutto del lutto, il dolore del dolore, il piacere del piacere. Lo struggimento per l'attesa del ritorno. Il ritorno all'origine. E l'origine è la meta, è assunta come meta. Così, tutti circolano bene.

Il bene, l'essere bene, il bene-essere, il benessere. Oggi, l'epoca ha ormai compreso "meglio" le cose. Si occupa, forse, della guarigione? No! Si occupa dell'"aumento", del "miglioramento": aumento dell'"essere umano", miglioramento dell'"essere umano". Si occupa di aumentare le capacità, le doti, i talenti. Aumentare e migliorare. Un'altra distribuzione. La distribuzione è un monopolio del sistema. Così la distribuzione dei geni. Nulla può opporsi, nessuna obiezione può rivolgersi contro un principio che è quello del benessere e, cioè, del ritorno all'essere e al bene, all'origine, alla radice. Un principio nostalgico.

Jean-Jacques Rousseau è naturalista, ma questa epoca è ipernaturalista. Sostiene che bisogna modificare la natura umana, quindi il corpo. Non già avere il corpo, bensì *essere il corpo*, significato, significabile, modificabile, migliorabile. E così mantenere la promessa propria del discorso, la sfida del discorso come tale, la promessa della teleocrazia: sconfiggere la vecchiaia e la morte. Sconfiggere la morte è già sconfiggere la vecchiaia, perché l'uomo, se non muore, non invecchia. Non si può morire e non si può degenerare! Quindi, bisogna modificare, alterare i geni per assicurare il ritorno all'origine, all'immortalità.

L'epoca è ipernaturalista. Le cose della natura, i geni, si modificano secondo un processo naturale, forzando secondo questa finalità. Un processo soprannaturale. Tutto questo si chiama transumanesimo, postumanesimo, oppure iperumanesimo, così descritto dai sacrali discorsi e scritti di questa epoca.

L'epoca. Più che anticapitalismo, ipercapitalismo. Dal transumano al postumano, al postumo: la morte si afferma funzionale all'economia del discorso. Deregulation? Regulation a stretta chiusura ontologica. *Human Enhancement*. Aumento e miglioramento dell'essere umano. Non soltanto Autolib' (*Automobile e liberté*) e Velib' (*Vélo libre service*). Perfettibilità dell'essere umano. L'uso dà valore alla padronanza nell'economia del possesso. L'essere assorbe l'avere. NBIC (*Nanotechnology, Biotechnology, Information technology and Cognitivism*). Dallo spirituale al materiale: lo spirito brilla nella carne. La carne cela la scintilla della spiritualità nella via dell'unità e del benessere.

Mangiare la morte, mangiare la carne, mangiare il corpo: il cannibalismo significa la condivisione sostanziale e mentale della natura ideale, quindi divina, l'appartenenza comune e comunitaria nel suo radicalismo ontologico. Il cannibalismo distingue l'androgino trinitario circolare, l'Uroboro.

Da Pico della Mirandola a Paracelso, a Condorcet, a Massignon, a Stalin, a Mao Tse-tung, l'essere umano è perfettibile. Naturalmente. L'ontologia attraversa, da cima a fondo, la tecnologia, nella promessa del finale accesso diretto con cui la nostalgia raggiunge il traguardo. La libertà sarà soddisfatta: sarà la libertà dell'essere, dell'unità, dell'eternità. L'ottimismo risponde all'obbligo totale, di natura scienziata e tecnologica. La terra è Gaia, essere vivente. La "matria". Del ritorno e per il ritorno. La "materialità" si fa storica, sociale, ambientale, biologica e cela la sua realtà spirituale, sorretta dal codice dei codici. Tutto è relativo perché tutto è ideale. Tutto è relativo, abolendo idealmente la relazione. Lo stato deve essere illuminato e forte, nella perseverante cura dell'insieme, nel razionalismo più puro, nel finalismo più creativo e procreativo, nel criticismo più riduzionistico. L'uberizzazione (UBER, dal germanismo *über* o *uber*, usato nell'inglese corrente come "super" per indicare chi sia al più alto livello della sua categoria, è l'azienda nota per i servizi di trasporto gestiti direttamente dagli utenti, che è diventata modello per altre aziende), la sharing economy, l'economia collaborativa, la nuova distribuzione genetica in tutte le sue modificazioni: l'epoca proclama i fasti dell'androgino trinitario e della bilancia dell'orrore.

Già Rousseau dice che il benessere allontana la nostalgia. Se siete già giunti all'essere, se siete prossimi all'essere, voi allontanate la nostalgia, perché, scrive Rousseau, più siamo lontani dall'essere più siamo esposti al nichilismo. Se ci avviciniamo verso l'essere, abbiamo economizzato la nostalgia. Così il ritorno alla patria o alla matria. Così l'Itaca propria dell'epoca o l'Eden proprio dell'epoca. Così la palingenesi. Così la nostalgia di Antonio Fogazzaro o di Giosuè Carducci (la "nostalgia dell'infinito", nell'accezione di *ad infinitum*, di infinito potenziale). Per Carducci e per Fogazzaro bisogna purificare la finitudine.

La memoria. Il "disturbo". Contro il disturbo della memoria come disturbo della parola, un personaggio che, nei *Dialoghi* di Platone, si chiama Socrate, conia un espediente mnemonico, la *maieutica*. Altri ha come espediente

mnemonico la *mantica*. Altri, la *psicoterapia magica* o la *psicoterapia ipnotica*. Altri, quello a cui è stato ridotto il *transfert*: espediente mnemonico, per ricondurre alla coscienza ciò che è stato rimosso. Il riporto alla coscienza. Ma il *transfert* non è questo. Non è questo concetto.

Noi leggiamo Freud. Per Giovanni Papini, Freud è uno scrittore più che un medico o uno scienziato. Freud, invece, insiste di essere un medico, uno scienziato, che ha inventato un'altra scienza. Dice "una scienza". E la coscienza? La coscienza è ciò che sfugge: "La coscienza nel suo essere è principalmente uno stato di altissima fugacità", "[...] *das Bewusstsein überhaupt nur ein höchst flüchtiger Zustand ist*" (*Compendio di psicanalisi [Abriss der Psychoanalyse]*, 1938, cap. IV). Se la coscienza è ciò che sfugge, chi può condurre o ricondurre qualcosa alla coscienza? La coscienza è il prodotto della religione del figlio: ha bisogno del figlio morto per impiantarsi.

La memoria, se è gravata dalla nostalgia, allora è memoria della memoria, è cancellata. Se è gravata dalla nostalgia diventa memoria selettiva (principio del terzo escluso) o memoria elettiva (principio d'identità).

Il funzionamento e il debordamento della memoria si chiama tradizione della memoria e tradimento della memoria. Contro la memoria, contro il disturbo della memoria, viene opposta la realtà ontologica, cioè la realtà mnemonica, la struttura mnemonica, la scrittura mnemonica; e la tecnica e la macchina, l'arte e l'invenzione non sono tollerate se non come mnemotecnica e mnemomacchina. La struttura? È la struttura per ricordarsi. La scrittura? È la scrittura per ricordarsi. I disegni? Sono i disegni per ricordarsi. Perché bisogna ricordarsi? Paul Ricoeur: "Ricordarsi è non dimenticare" (è proprio esoterico!), "Mantenere la promessa è non tradirla". Questa è la religione della memoria, l'ontologia della memoria.

Il libro che sta scritto nel cuore, la realtà che sta scritta nel cuore, la verità che sta scritta nel cuore, il senso, il sapere che stanno scritti nel cuore, il discorso che sta scritto nel cuore. E il cuore è il motore, il motore sa dove dirigere la circolazione, sa i suoi doveri. La memoria è il dovere ricordare. Ma il dovere ricordare è per il volere ricordare. La volontà della memoria è la volontà del ritorno, la volontà nostalgica: volontà del ritorno all'origine, all'essere, al disegno ideale, al luogo.

Così, l'oblio sarebbe il contrario della memoria, la negazione della memoria.

Sarebbe l'oblio dell'essere. Il pastore dell'essere è in allarme, per l'oblio dell'essere! La tecnica e la macchina causano l'oblio dell'essere! E ci sono coloro che sono "sradicati", coloro che non stanno a questa radice dell'essere, all'origine. Bisogna, invece, che ci sia un radicamento e un annullamento di tutto ciò che è nell'oblio dell'essere: questa è la dottrina politica.

Un espediente mnemonico è l'ermeneutica. È la decostruzione, il processo di decostruzione, il decostruttivismo. La tradizione ermetica e esoterica è la tradizione mnemonica. E ovunque il disturbo dei disturbi viene chiamato sottomemoria, ipomnesia, fra l'amnesia e l'iperpnnesia.

La memoria corretta non è la memoria narrativa, è la memoria circolare. Si chiama *anamnesi*: la memoria che insegue la nostalgia dell'origine, la nostalgia dell'essere, del bene, del bello o del vero.

La memoria è il disturbo. Voglio ricordare, posso ricordare, devo ricordare, so ricordare: queste modalità non tengono, parlando. Sono fantasmi di morte come fantasmi di padronanza, che non riescono a dominare, a economizzare il disturbo, cioè la memoria in atto, che è la struttura, che è l'esperienza.

Il sistema. Comincia a chiamarsi così, "sistema", con Aristotele e arriva alla linguistica, al Circolo di Vienna, alla Scuola di Francoforte, al Circolo di Praga, alla Scuola di Copenaghen, alla Scuola di Parigi, all'Accademia di Mosca. Ogni sistema fonda la mnemomacchina e la mnemotecnica. La modernità, ovvero la macchina e la tecnica, l'invenzione e l'arte non iscritte in un processo mnemonico, sono da annullare.

La sostenibilità vale l'accettabilità; e l'accettabilità serve la circolarità: il principio dell'anoressia resa sostanziale e mentale è il principio della rivoluzione verde, che assegna l'avvenire all'utopia. L'idea che agisce è la connessione che agisce, senza l'impuro lavoro della mano. Questo principio ontologico ha una sola parola d'ordine: bisogna "fare sistema".

La traccia: la famiglia, l'ironia, l'interrogazione, il contesto. La traccia della vita, la traccia della parola, è il contesto. Non è la "traccia mnemonica". La famiglia non è la famiglia di cui io mi ricordi. La traccia della memoria non è in questi termini: "Io ho dimenticato, mi sono scordato, non mi ricordo, ma rimane la traccia". Non è questa la traccia. Così formulata è la struttura del ricordo che non riesce, del falso ricordo, del ricordo bugiardo, del ricordo che bara. Ha un'altra struttura, che si chiama sintassi, frase e pragma.

Esiodo distingue fra la luce e la notte, fra la dea Mnemosyne (Memoria, in latino), e L  the. L  the non pu  tradursi con "dimenticanza":   ci  che si cela, ci  che si nasconde, il nascondimento. Scrive Freud: le isteriche "soffrono di reminiscenze [*Reminiszenzen*]" (*Studi sull'isteria*, 1895), "non si liberano del passato e per il passato trascurano l'effettivit  e il presente [*sie kommen von der Vergangenheit nicht los und vernachl ssigen f r sie die Wirklichkeit und die Gegenwart*]" (*Cinque conferenze sulla psicanalisi*, 1909). La reminiscenza, il disturbo. Ma quel "disturbo"   ci  per cui intervengono l'insegnamento e la formazione: tradimento della memoria (quindi, arte, insegnamento, cammino artistico) e tradizione della memoria (quindi, invenzione, formazione, percorso culturale).

E Jacques Lacan: l'inconscio, per l'uomo,   "la memoria di ci  che egli dimentica" (*la m moire de ce qu'il oublie*) (*L' thique de la psychanalyse*, 1960). Che cosa luminosa, come brilla, come risplende! E che cos'  questa "parola vuota-parola piena"? La distinzione tra la chiacchiera e il discorso come tale, oppure, in un'altra accezione, *verbum oris-verbum mentis*. Oppure, la parola esteriore e la parola interiore.   una distinzione esoterica. Lacan, come Gaston Bachelard,   rettificazionista nel suo ritorno a Freud: "L'esperienza freudiana nella sua linea autentica" (*l'exp rience freudienne dans sa ligne authentique*) (*L'instance de la lettre dans l'inconscient*, 1957, in * crits*). Lacan si attiene alla linea, stabilisce qual   la linea: prima di tutto, la rettifica, la corregge. E d  questa definizione: "La parola piena, in effetti, si definisce per la sua identit  con ci  di cui parla" (*La parole pleine, en effet, se d finit par son identit    ce dont elle parle*) (*R ponse au commentaire de Jean Hyppolite*, 1954, in * crits*). Parla di s ? Parla dell'Altro? Parla della cosa? Parla dell'essere? Solo cos  sarebbe piena: solo rispetto all'origine. Solo se parla dell'origine, solo se   il discorso ontologico,   parola piena.

Leggete Agostino, nelle *Confessioni*, libro X: "il grande recesso della memoria [*grandis memoriae recessus*, 8, 13]", "i tesori di innumerevoli immagini [*thesauri innumerabilium imaginum*, 8, 12]". "che cos'  l'oblio se non privazione della memoria? [*quid est oblivio nisi privatio memoriae?*, 16, 24]. Non   come Hegel, che distingue tra il sole esteriore e il sole interiore dell'autocoscienza. Come per Lacan: parola vuota-parola piena. Eliotropismo. E, per Bachofen, per Schopenhauer, per Marx, per Gauguin: nostalgia dell'origine, ritorno all'origine, esoterismo. E cos  Martin Heidegger, lui che   senza Dio, perch , ormai, vale per

lui il riferimento all'essere, lui che scrive e scrive tanto, lui che dà il senso, il sapere, la verità per stare prossimi all'essere, scrive: "Solo un Dio, ormai, può aiutarci a trovare una via di scampo" (Intervista per "Der Spiegel", 23 settembre 1966, tr. it., *Ormai solo un Dio ci può salvare*).

Il *corso* della memoria, il percorso e il cammino, non è l'evoluzione e il progresso, non è il percorso che si risolve nel discorso e diventa evoluzione e il cammino che si risolve nel discorso e diventa progresso. I concetti di progresso e di evoluzione si fondano sul concetto di fine del tempo. Il corso del volo, del vento, dell'acqua. Il corso della memoria. Il *discorso*. Non il discorso come causa finale. Il discorso è l'effettualità del percorso, gli effetti di senso, di sapere e di verità.

Il termine "nostalgia" (*nóstos*, ritorno, *álgos*, dolore) è stato coniato da un giovane di diciannove anni, Johannes Hoferus, nel 1688, nella città di Basilea: *Dissertatio medica de nostalgia oder Heimweh*. Il dolore rispetto alla casa, alla patria, rispetto al ritorno. "Nostalgia" appartiene alla semiologia medica, chiamata "semeiotica". Novalis, in un frammento, che Heidegger cita, scrive: "La filosofia è propriamente nostalgia [*Heimweh*], un impulso [*Trieb*] a essere a casa propria ovunque" (Novalis, *Das allgemeine Brouillon, Materialien zur Enzyklopädistik 1798/99*; in Martin Heidegger, *Die Grundbegriffe der Metaphysik*, 1929-30). Una pulsione patriottica o domestica: dal finito all'infinito, verso l'origine, verso la casa comune. Da dove viene questa casa comune? *Nostalghia* è anche il titolo di un film del 1983 di Andrej Tarkovskij. E anche Michail Gorbaciov, al Parlamento europeo, diceva: "la Casa comune". La casa comune è la casa d'origine. E così Ulisse (*Odissea*, libro V) ha il desiderio di vedere "il giorno del ritorno [*nóstimon emar*]".

Dopo, della nostalgia s'impadronisce la nascente mitologia psichiatrica e anche la psicologia. Il paese natio, il paese d'origine, l'Eden. E quindi, anche la "nostomania" (Palmiro Premoli, 1912). Invece, come caricatura, c'è chi ha coniato il termine "ostalghia", la nostalgia rispetto all'est (cioè, rispetto alla scomparsa Repubblica Democratica Tedesca, la così detta Germania Est). Come altre volte, tutto ciò viene ben compendiato da Heidegger, per il quale chi non sa che cos'è la nostalgia non sa nemmeno che cos'è filosofare. Quindi, chi conosce la nostalgia sa filosofare. E per il suo allievo Karl Rahner (1904-1984), teologo: "Siamo senza patria e senza meta" (*La morte cristiana*).

Poi, c'è anche *Sehnsucht*, lo "struggimento": *das Sehnen* è "il desiderio ardente" e *die Sucht* è "la dipendenza". La dipendenza dal desiderio. Da qui, l'oscillazione fra la malinconia e la mania. Qui, ancora Heidegger: "La *Sehnsucht* è il dolore della vicinanza del lontano (*das Schmerz der Nähe des Fernen*)" (*Wer ist Nietzsches Zarathustra*, 1953). Lontano dall'essere. Nella mitologia greca, Pothos è il dio della *Sehnsucht*. Ecco Albert Camus, con la sua *lumière*: "[...] cette nostalgie de lumière me donne raison: elle me parle d'un autre monde, ma vraie Patrie" (*L'Été*, 1954).

La mania è stata scambiata con la malinconia. Togliete il lutto (intoglibile): e avete la malinconia. Togliete il dolore: e avete la mania. La malinconia: un'idea dello specchio che non riesce come idea materna. La malinconia indica che il lutto non si può togliere e lo specchio neppure. A suo modo, suo malgrado, la malinconia è custode del lutto e dello specchio. E la mania, suo malgrado, è custode del dolore e dello sguardo.

L'aporia: il dilemma, il dubbio, la contraddizione propria della relazione, che non si risolve. Aristotele, *Metafisica*, libro I, 982b: "Chi è nell'aporia e nella meraviglia [*thaumázon*] pensa di non sapere". E Platone, *Teeteto*, 155d 2-4: "[...] è proprio del vero filosofo provare questo *pathos*, la meraviglia [*thaumázein*]; infatti, non c'è altro principio della filosofia che questo". *Thaumázein*. La taumaturgia, l'ideurgia in tutta la sua meraviglia.

L'idea di origine, la nostalgia, l'idea di ritorno. L'"origine", l'"origine". L'orientalismo: l'ideologia della liberazione dal mondo, l'acosmismo, l'annullamento di ciò che è lontano. La lontananza dall'essere va annullata, vanno quindi annullati la sembianza, la parola, il disturbo, la memoria.

Nel Mediterraneo e in Europa, la distinzione tra l'invisibile e il visibile, tra l'intelligibile e il sensibile è ermetica, esoterica, convenzionale, come, nella mitologia brahmanica, poi buddista, la distinzione tra l'immanifesto e il manifesto. Platone, però, ha risolto la questione: ciò che importa, sia di qua sia di là, è la via dell'unità. E Zoroastro insegna. Alcuni discepoli dell'Accademia di Platone, vivo Platone, provengono dalla formazione zoroastriana iranica. E Platone aveva anche viaggiato in Egitto.

L'origine: Dio si dilegua in quello che anche Meister Eckhart chiama l'*Abgrund*, l'abisso, "Io non sono, Tu sei il Tutto". L'occidente: ciò che importa è

l'unità. L'uno nel cosmo, l'agire nel cosmo. Agire e purificare. E lo vediamo con Parmenide, che scrive il poema *Della natura* (anche lui, come Lucrezio). Ma non è proprio "natura", è *Perì physis*. Di questo poema, però, a noi, oggi, rimangono solo centocinquanta versi.

Parmenide, alla porta dell'Ade, trova Dike, la Giustizia. Dike custodisce la porta che divide i sentieri della notte e del giorno. Parmenide (frammento DK 28 b 1) varca la porta e viene accolto dalla dea dell'Ade, la cui casa sta oltre la porta, secondo Esiodo. Parmenide è di Elea: dinanzi a lui non sta l'arcangelo Gabriele (come dinanzi a Maria o dinanzi a Maometto). Sta la dea Persefone. E Parmenide riceve la rivelazione. La dea insegna a distinguere il sentiero del giorno e il sentiero della notte. Ciò che la dea rivela non è comune. Nelle opinioni dei mortali non c'è la fede senza nascondimento (*pístis alethés*). Parmenide, il cuore non tremulo, deve imparare la "verità ben rotonda [*aletheías eukukléos*]". Il nulla non è. Occorre dire e pensare che l'essere sia. Il "mito" del sentiero, molti i segni indicatori. L'altro sentiero è ontologico, talora fallace, in effetti anfibologico. L'errore, nella doxa, è di logica e si comprende nel concetto puro di essere (*tò eón*). Il nulla non è assegnabile né alla notte né al giorno. Aristotele, il movimento, la polivocità dell'essere, l'indimostrabile e la dimostrazione, il "principio più saldo": l'ontologia risulta di natura ideale, fantasmatica.

Il potere sulla memoria e il monopolio sulla memoria dei cittadini è ciò che ogni dottrina politica auspica. E nessun'altra epoca come la nostra è stata così pronta a portare all'azione questa idealità, questo potere d'immettere nella memoria dati e di controllare la memoria. Questo, certamente, sta sulla scia della "nobile menzogna" del governante di Platone, ma arriva, poi, a qualcosa che Václav Havel, nel suo scritto *Il potere dei senza potere* (1978), stigmatizza in modo interessante: non soltanto il potere, come ideale che agisce, falsifica tempi e dati celando il suo apparato poliziesco e il disprezzo per il diritto dell'Altro e per la ragione dell'Altro, ma finge di non fingere:

Il potere è prigioniero delle proprie menzogne e pertanto deve continuamente dire il falso. Falsifica il passato, falsifica il presente e il futuro. Falsifica i dati statistici. Finge di non avere un apparato poliziesco onnipotente e capace di tutto. Finge di rispettare i diritti umani. Finge di non perseguire nessuno. Finge di non avere paura. Finge di non fingere.

Il potere finge di non fingere, mentre allestisce una drammaturgia cosmica, un'ideurgia.

Nel *Teeteto*: il *lógos* interiore fra sé e sé. Nel *Filebo*: il varco dalla doxa, dall'opinione, al *lógos* come discorso. Per Platone l'ideale, il modello, è questo: le idee senza le parole. Ma le idee senza le parole non diventano potere politico, per governare servono le parole. Allora, il filosofo conia la dialettica: le idee con le parole. Interviene, però, tra il logo interiore e il logo esteriore, la svalutazione di quello che viene chiamato il logo proferito. Aristotele lo chiama "lógos emesso con la voce". La *phoné*, così importante in tutta la canonica linguistica. Il discorso come causa: tutto deve risolversi in discorso. "Ma che discorso hai fatto". "Ma qual è il discorso". "Questo non è il mio discorso". "Il discorso del Tale". E per Lacan, poi, i discorsi: il discorso dell'Altro, l'inconscio come discorso.

La castrazione della madre? Il luogo della lettera? La lettera, il luogo del significante? La destinazione ontologica risolve il segno nella funzione di morte e sancisce l'assoggettamento al nome del nome, alla catena, al nodo triplice circolare. Circolarità della voce. Circolarità della lettera. La lettera di Lacan è di natura fonologica: la scrittura è assunta dal sistema. Annullando la scrittura della parola, come il contesto e il testo. Nutrendo "cette passion de dévoiler qui a un objet: la vérité". Dichiarando l'analista come "le maitre de la vérité".

La donna trova una definizione ontologica negativa, che la crea come sintomo. La madre conferma, con la castrazione, la funzione di morte. La donna mostra, sintomalmente, di negare la funzione di morte: "Nella dialettica fallocentrica, la donna rappresenta l'Altro assoluto".

Aristotele, nella *Metafisica*, postula addirittura il desiderio natò, il desiderio di origine: "Tutti gli uomini tendono per natura al sapere" (980a 1) e "hanno incominciato a filosofare, ora e in origine, a causa della meraviglia" (982b 12-13).

La struttura della rimozione è la sintassi. Non è come la descrive Freud, in modo, qua e là, esoterico, anche se la descrizione gli sfugge completamente. Interessa a Freud la descrizione: così, scrive la "cicatrice della rimozione", il "ritorno del rimosso". Ma quale ritorno? È la struttura, con la funzione di zero nell'equivoco: la funzione di zero e l'uno come variante. La "sostituzione" si

chiama condensazione, nella sintassi, e spostamento, nella frase. Nessuna sostituzione nel pragma. Freud va verso l'assunzione della rimozione che chiama secondaria, però non riesce a evitare la rimozione. Da qui, la rappresentazione del sintomo, che sarebbe una soddisfazione sostitutiva.

Quando scrive intorno alla costruzione e formula esempi, Freud dice che racconta al "paziente" le cose, le narra. La costruzione esige la narrazione, il processo scritturale della memoria. Freud riporta il concetto di sistema. Il concetto di apparato psichico, il concetto di processo primario (*Primärvorgang*) e processo secondario (*Sekundärvorgang*). Riporta questo rivelare, svelare, il materiale nascosto, il materiale dimenticato. Ma non c'è più "verità storica": non c'è la verità nella ricerca. La ricerca ha effetti, fra cui non c'è l'effetto di verità. La questione è quella della memoria. La memoria come sintassi, la memoria come frase, la memoria come pragma. Con i rispettivi effetti.

Freud affida il processo primario all'"Es oscuro". L'apparato psichico è "spazialmente esteso, composto da più parti rispondenti a un fine" (*Compendio di psicoanalisi*, III, cap. 8, 1938). I nessi e le interdipendenze, "presenti nel mondo esterno, possono essere riprodotti o riflessi nel mondo interno del nostro pensiero in modo più o meno attendibile" (*id.*). Bisogna distinguere ciò che è esterno da ciò che è interno. "Il nocciolo del nostro essere è formato dall'Es oscuro" (*id.*). Gli elementi psichici dell'Es: il processo primario. "L'Es obbedisce all'inesorabile principio di piacere" (*id.*).

Lo psichico in sé, quale che sia la sua natura, è inconscio, e probabilmente è di specie simile a tutti gli altri processi della natura di cui siamo venuti a conoscenza. (*Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, 1938)

La coscienza nel suo essere è soltanto una qualità (o attributo) dello psichico, incostante per giunta. (*id.*)

La coscienza nel suo essere può fornirci soltanto serie di fenomeni incompiute e lacunose. (*id.*)

La coscienza, così come la descrive Freud, è un trompe-l'oeil. Come lo straniante, come l'Es ancora di più, l'inconscio è demoniaco. Freud mantiene l'ancoraggio naturalistico alla biologia oppure alla preistoria o alla storia e, quindi, questa distinzione ideologica tra filogenesi e ontogenesi. L'infanzia dell'umanità, la vita del bambino, ciò che celano le nevrosi e le psicosi: gli

istinti, i bisogni e i desideri hanno un fondamento biologico, naturale. Freud indaga e descrive, dà una "virtù scientifica" a quello che risulta il fantasma materno. La preistoria dell'individuo e la preistoria dell'umanità rispondono al principio di ereditarietà.

Addirittura, Freud scrive "l'archetipo": questo padre anfibologico, che sarebbe il Dio e il diavolo (cancellando, ancora una volta, il figlio). La filogenesi trae con sé gli archetipi. La filogenesi, l'ontogenesi: la traccia mnestica. La prevenzione insegue il passato come un fantasma.

La storia di *Una nevrosi demoniaca nel secolo XVII (Eine Teufelsneurose im siebzehnten Jahrhundert, 1922)* mostra "sotto forma di puro metallo" [*als gediegenes Metall*] ciò che "deve essere estratto, con faticoso lavoro analitico, dal minerale delle associazioni e dei sintomi" [*mühselig durch analytische Arbeit aus dem Erz der Einfälle und Symptome dargestellt werden muss*]. Che cosa estrae? Che il diavolo è il sostituto del padre [*der Teufel als Vaterersatz*]? Freud impiega una metafora metallurgica come metafora spirituale. La metafora del Teeteto. Il principio del nome del nome è il principio dell'economia del negativo nella dialettica propria alla zoologia fantastica circolare, il principio della funzionalità cosmologica della morte.

Tutta la costruzione di Freud intorno al padre non regge. Né regge il complesso di Edipo, così come Freud lo descrive. Il padre dell'infanzia, il padre della schiera primordiale, la rappresentazione ideale, la nostalgia del padre, l'ambivalenza, la paura, l'antitesi Dio-Spirito maligno, l'archetipo di Dio e del diavolo, l'animale anfibologico: la traccia mnestica, l'Es oscuro, l'inconscio demoniaco. La descrizione prevale sull'analisi e sulla struttura, la semiologia punta a rilasciare il discorso e a trascurare il testo. Eppure la descrizione non esclude la lettura alla luce dell'attuale e la restituzione del testo.

Per Freud, la nostalgia del padre conferisce autorità al grande uomo, quindi a Mosè o a chi s'impone sulla folla. La morte del padre è un fantasma, che può non riguardare necessariamente il padre ucciso, ma Freud parla proprio di padre ucciso. Come molti studiosi, Freud ha questa idea che i primitivi avessero un padrone assoluto, che possedesse tutte le donne. Secondo altre descrizioni, all'inizio tutti avevano tutto, e le donne erano in comune. Padri, figli, madri, sorelle, tutto in comune. Poi, gli studiosi si sono ricreduti e hanno analizzato altrimenti la mitologia tribale. Freud ha inventato tanti miti e favole, quasi più

di Platone. L'interesse sta in questo, che si possono analizzare e leggere tra le righe.

La prevenzione, la previsione, la visione del mondo, delle cose. La prevenzione: la migliore cura! E che cosa c'è stato di altro, nel discorso occidentale, se non la prevenzione, che è nostalgica, passatista, archeologica! Cancella l'avvenire, la prevenzione, rappresenta una barriera ideale contro l'avvenire!

Freud è tanto infatuato del padre che attribuisce il padre anche all'islam, e dice che Allah è il padre e il sostituto del padre. Ma Allah non è padre! Non c'è l'*auctoritas*, nell'islam. Freud vede nella religione un corrispettivo della nevrosi o della psicosi, in breve un farmaco inefficace. Lo stesso Lacan, qua e là: la modernità è un farmaco inefficace, non serve a migliorare. L'epoca, invece, nella sua ideologia, assicura il miglioramento postulando la morte della morte.

L'idea di origine si suddivide: l'idea di bene e l'idea di male, l'idea di origine del bene e l'idea di origine del male. La struttura, immanente o trascendente, è presa in questa ideofania, in tutto il suo causalismo, in tutto il suo determinismo giudiziario, farmacologico, mediatico.

Questa è la grande idea del discorso occidentale: l'idea di origine, l'idea di morte, l'idea di padronanza, l'idea di ritorno. Infatti, gli esperti della negazione della morte, della morte della morte, erano gli egiziani: hanno messo a presiedere Osiride. In Grecia, invece, tre dee, tre figlie di Anánke, stavano lì, a gestire il suo fuso, il fuso di Anánke: Cloto, Lachesi, Atropo. Quest'ultima era la dea che tagliava il filo, poi interveniva la dea della morte. Gli antichi hanno provato a abbellire la dea della morte con la dea dell'amore: così, la stessa Afrodite aveva i suoi rapporti con l'Averno.

La dea della morte. Persefone, Artemide, Ecate. Ma importa Anánke. Anánke è contro la parola nel suo narcisismo. È la necessità materna in tutta la sua severità. L'accettazione della morte si chiama l'accettazione di Anánke. Per cui, c'è questo varco, che Heidegger suggerisce, dalla paura della morte all'angoscia di morte. Sia nel riferimento al nulla sia nel riferimento all'essere, Anánke è l'altro nome della morte e della padronanza. E il *lógos* come discorso rispetta Anánke. Anánke è il matricidio ovvero il fantasma materno, il fantasma di morte e il fantasma di padronanza. Anánke non è il destino. Il destino è cifrale.

Freud è affascinato da Goethe, lo cita spesso, cita brani che riguardano la gnosi di Goethe. Freud assegna alla filogenesi l'onnipotenza dei pensieri, ossia il fantasma di padronanza.

Il fantasma di padronanza, eretto a sistema, presiede alle dottrine politiche in tutto il loro radicalismo, segnatamente presiede al potere magico e al potere ipnotico, come a ogni potere festivo e feriale, costituzionale e istituzionale, presiede agli apparati sociali e politici, come alle officature e alle liturgie e alle drammaturgie professionali e confessionali. Le rappresentazioni fantasmatiche della morte sorreggono animismo, zoologia, biologia e strutture religiose e politiche.

Il fantasma di padronanza, dato come archetipo, agisce: la sua azione è salvifica, circolare. Freud ribadisce la filogenesi. I traduttori di Freud presso Boringhieri, per non turbare le pudiche orecchie della grande madre, hanno convertito la "castrazione" in "evirazione", come se traducessero *Entmannung* anziché *Kastration*. Quello che Freud chiama il fantasma di castrazione è il fantasma di fine del tempo. E non appartiene alla filogenesi. Non è originario. Non è un fantasma originario, è un fantasma di origine. Freud insiste anche sull'animismo, in cui coglie il mondo come una totalità, l'*anima mundi*, oppure il *nous*. Nella filogenesi di Freud, il fantasma di morte, nell'animismo, il fantasma di morte.

Fantasma di origine, fantasma di morte, fantasma di padronanza, fantasma di ritorno, fantasma di salvezza: sono questi i pilastri della filogenesi, che Freud riporta senza posa. E dà tutte le spiegazioni dei sogni, delle fantasie, delle *Urphantasien*. Ma queste fantasie non sono *Ur-*, non sono originarie. E Lacan rispetta questi fantasmi, li raddrizza, li sistema, li rettifica, li adegua. Mutuando.

Interessa, del "racconto del sogno", le cose che si dicono. Interessano gli elementi. Ma a Freud, anziché gli elementi, interessano i "pensieri onirici". Scrive in *Totem e tabù* (1913):

La cosa essenziale nel sogno sono i *pensieri onirici* che sono in ogni caso significativi, connessi fra loro e ordinati. Ma il loro ordine è totalmente diverso da quello che ricordiamo in rapporto al contenuto manifesto del sogno.

E quali sono i "pensieri onirici", nella *Traumdeutung* (1900), nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), nel *Motto di spirito e la sua relazione con*

l'inconscio (1905), nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905)? Sono i pensieri che agiscono: appunto, il fantasma di origine, il fantasma di morte, il fantasma di padronanza, il fantasma di fine del tempo, il fantasma di ritorno, il fantasma di salvezza. Non che Freud si compiaccia, ma sono questi. È un carosello del fantasma materno.

Il ritratto come scrittura procede dal tratto, dal contratto, dalla barra, dalla diagonale, dalla relazione, in virtù della "trattativa" come dispositivo di quella parola che si staglia sull'intrattabile e che sfata il principio di padronanza come principio del trattamento medicolegale, del trattamento circolarizzante, che tutti e tutto sottopone e sottomette, dal trattamento di sé al trattamento dell'Altro, dalla concezione del suicidio alla decessione dell'eutanasia.

Quanti si sono avvalsi, nelle istituzioni professionali e confessionali, nelle congregazioni e nelle corporazioni, dell'onda da me instaurata, a partire dal primo lustro degli anni settanta, per pararsi, apparecchiarsi e fregiarsi, per occupare posti e scanni, per servire, prosperando e ticchettando, ogni apparato del cretinismo condiviso, al di qua e al di là delle Alpi, in Europa e altrove?

Milano, 10 settembre 2016